

Poste Italiane SpA – Spedizioni in A.P. D.L. 253/2003 (conv. L. 46/2004 art. 1 comma 2)

Supplemento a: Cobas Giornale dei Comitati di Base della Scuola

INFO COBAS PENSIONATI

Rivista dei Pensionati Cobas Anno 2, n° 16 – Gennaio-Febbraio 2012

Editoriale

Guardiamoci intorno

Questo numero dell'Infocobas pensionati nasce dall'esigenza di capire se le cose che andiamo raccontando e documentando da quasi due anni, sulla "crisi" e sul modo di uscirne con le ossa meno rotte di quanto stanno progettando e realizzando i nostri avversari, siano isolate e un po' maniacali o invece abbiano una prossimità convergente. Lo sguardo che ci siamo dati intorno è sicuramente parziale, molto prossimo e dovrà essere ampliato e approfondito. Ma quello che abbiamo visto è confortante: non siamo i soli a dare i giudizi che diamo sulla crisi, sulla sua natura di scenario allestito per rendere possibili tutte le nefandezze che si stanno compiendo nei confronti dei lavoratori, pensionati, cittadini e ceti popolari. Magra consolazione? Ma indispensabile per costruire un'opposizione sociale che sia in grado di resistere e controbattere. I materiali che abbiamo raccolto sono tratti da libri che stanno avendo una funzione di informazione che stampa quotidiana ed altri media non danno, o se la danno, in maniera estemporanea e frammentaria. Le ampie citazioni non vogliono sostituire la ricchezza e l'articolazione dei volumi, peraltro brevi, per cui invitiamo i lettori alla lettura integrale dei libri che abbiamo citato. Grosso modo, potremmo dividere i libri citati in due gruppi, il primo: riflessioni mature, un po' datate ma forse proprio per questo possono considerarsi profetiche: Giovanni Mazzetti 2003, Luciano Gallino 2008; nel secondo gruppo, gli attualissimi (2011) François Chesnais, Damien Millet - Éric Toussaint e alcune spigolature dai quotidiani di gennaio 2012 sugli stessi argomenti. Abbiamo in programma di proseguire il "guardarsi intorno" cominciato con questo numero, un ulteriore gruppo di materiali potrebbero essere i testi con robusto impianto teorico ma già orientati all'iniziativa e all'azione: analisi e proposte di sindacati ed organizzazioni come i Cobas, CUB, USB, NO debito, Sbilanciamoci, Forum per

l'acqua pubblica, ecc. Abbiamo l'impressione, già da adesso, che le analisi e le proposte siano certamente molto simili, e tra alcune anche se diverse si intravede una vera e propria convergenza e complementarietà, che sarebbe di grande aiuto per dare vita ad un movimento antagonista vasto, plurale, composito ed efficace. Da ultimo, ci preme segnalare che sia nelle citazioni di questo numero che nei numeri non specifici del bollettino Infocobas, la rilevanza e l'attenzione dedicata alla finanza non è casuale, ci sono almeno due ragioni che rendono imprescindibile il discorso della crisi e del capitale finanziario per chi abbia a cuore la difesa delle pensioni e dei sistemi previdenziali pubblici. La prima è che il risparmio pensionistico dei lavoratori è quello più diffusamente aggredito in questi periodi di crisi: non c'è paese, dall'Islanda alla Grecia, all'Italia in cui l'ordine di grandezza dei prelievi a carico del risparmio pensionistico non superi le altre misure, ancorché anch'esse dolorose. La seconda è che il prelievo dai sistemi pensionistici avviene gradualmente ma con continuità e certezza senza suscitare opposizione sociale, visto il ruolo complice che tutti i sindacati stanno realizzando perché dalla crisi si esca con il maggior profitto da parte dei poteri finanziari, con salari falciati, diritti cancellati e una condizione dei lavoratori sempre più povera e subalterna.

Indice:

	pag.
<i>Editoriale</i>	1
<i>da: "Il pensionato furioso" di Giovanni Mazzetti</i>	2
<i>da: "I soldi degli altri" di Luciano Gallino</i>	5
<i>da: "Debitocrazia" di Millet e Toussaint: Irlanda</i>	7
<i>da: "Debitocrazia" di Millet e Toussaint: Islanda</i>	9
<i>da: "Debiti illegittimi" di François Chesnais</i>	13
<i>Forza Atene che ce la fai !!!</i>	14
<i>da: "Le Monde diplomatique", di Serge Halimi</i>	15
<i>NO DEBITO: Appello, dobbiamo fermarli</i>	16
<i>Sbilanciamoci!: debito, spesa pubblica, redistribuzione</i>	17
<i>dal sito USB: Un'Europa matrigna ...</i>	20

**Da: "Il pensionato furioso" di Giovanni Mazzetti
(ediz. Bollati Boringhieri, 2003, 108 pagine, 12 euro.**

LA CENTRALITÀ DELLE PENSIONI

Abbiamo scelto questi brani dal libro di Giovanni Mazzetti, perché emblematico dei dati e della tesi sostenuta nel volume: le pensioni e la spesa pensionistica non sono antagoniste né alla produzione di posti di lavoro, né al mantenimento e alla crescita dell'importo delle pensioni dei futuri pensionati. Anzi, alla decrescita del numero dei pensionati e agli importi delle pensioni corrispondono i fenomeni di una diminuzione dell'occupazione e un impoverimento delle pensioni future.

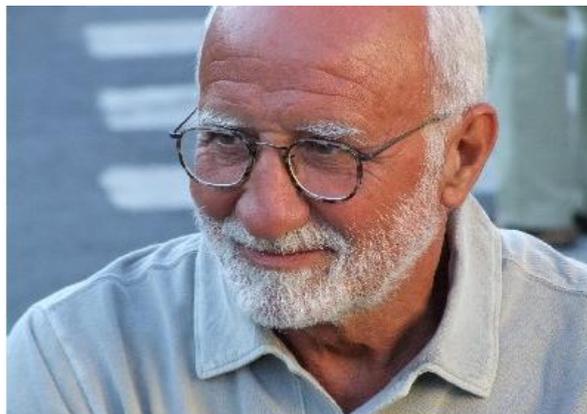
La soddisfazione dei bisogni dei pensionati, là dove le risorse stentano a trovare un uso produttivo, dà proprio la certezza che la spesa intervenga. Per questo svolge un ruolo positivo. Al contrario, il taglio del reddito dei pensionati o l'adesione da parte dei lavoratori a una maggiore capitalizzazione a scapito dei consumi correnti, elimina proprio la certezza di questa spesa, e rende perciò precaria la conservazione dei posti di lavoro esistenti. Nell'immaginazione dei conservatori, questo evento, empiricamente constatabile, non gioca alcun ruolo, mentre in realtà gioca un ruolo rilevante, la proiezione nelle imprese di un potere immaginario. Godendo della disponibilità aggiuntiva di risorse sottratte sia ai pensionati, sia ai lavoratori che soddisfano i bisogni dei pensionati¹⁾, le imprese dovrebbero essere in grado di impiegarle in modo da garantire profitti e posti di lavoro sostitutivi e aggiuntivi rispetto a quelli eliminati con i tagli. Ma il comportamento delle imprese contraddice fino in fondo questa rappresentazione. I sacrifici che sono stati sopportati dagli italiani nel corso del 1993 e del 1994 hanno determinato, per esempio, la perdita di più di un milione di posti di lavoro. Ma anche quando le imprese, nel corso degli anni successivi, sono tornate a godere di una fase di espansione, non solo non sono riuscite ad assorbire quei disoccupati, ma addirittura hanno continuato a espellere una parte della stessa forza-lavoro che occupavano, facendo precipitare tutti i lavoratori in uno stato di intollerabile insicurezza e precarietà.

...

Un semplice schema del rapporto tra pensioni e disoccupazione

Molti predicatori del rigore, come già ricordato, sostengono che «non c'è alcuna giustificazione²⁾ perché i cittadini smettano di lavorare a 60 o a 65 anni». Secondo loro si tratterebbe infatti «di donne e uomini che sono in perfette condizioni fisiche e in grado di proseguire qualsiasi attività almeno fino a 70 anni». Prov-

vedano dunque questi individui al loro stesso mantenimento lavorando³⁾ e lascino a disposizione delle giovani generazioni quelle risorse che possono essere impiegate per creare il loro lavoro. Abbiamo appena criticato questo approccio, dimostrando che il rapporto inerente all'uso delle risorse non è affatto del tipo -a esclusione reciproca- ipotizzato. Ora dobbiamo soffermarci su una critica ancor più semplice, che investe direttamente la questione delle pensioni di anzianità e dell'età pensionabile.



Chi ha un minimo di cognizione sul funzionamento del mercato del lavoro sa che la popolazione lavoratrice somiglia a un grande lago, con i suoi affluenti -le generazioni che entrano nella produzione- e con i suoi emissari -coloro che vanno in pensione o, purtroppo, muoiono prima di andare in pensione. Come per il lago esiste una situazione dinamica di equilibrio, che consente la riproduzione dell'ecosistema lacustre e che dipende dal rapporto tra l'invaso, da un lato, e l'immissione e l'emissione di acqua, dall'altro, così accade per il mercato del lavoro. Ora, il blocco temporaneo dei pensionamenti, l'abolizione delle pensioni di anzianità e l'allungamento dell'età pensionabile equivalgono alla ostruzione o alla restrizione degli emissari. Meno persone escono infatti, in conseguenza di questi provvedimenti, dal mercato del lavoro. Questo intervento incide sull'equilibrio dinamico del mercato del lavoro, e può incidere su di esso in maniera profondamente distruttiva.

Secondo le argomentazioni dei paladini del rigore, costringendo chi sta per andare in pensione, e quelli che verranno dopo, a lavorare più a lungo, si creerebbero le condizioni per un aumento dell'occupazione giovanile. Il che equivale a sostenere che limitando il deflusso dal lago vi si favorirebbe l'afflusso. Chi ha anche solo qualche rudimento di idraulica, sa però che questa è una fandonia, e che le cose stanno esattamente all'opposto: quanto più elevato è il deflusso, tanto più consistente può essere l'afflusso. Una contrazione del deflusso può non determinare una resistenza all'afflusso solo se prima si è provveduto ad ampliare l'invaso ^{4.)}

Tutto quello che si ottiene con un peggioramento delle condizioni del pensionamento, se non si provvede prima a un ampliamento del mercato del lavoro, è dunque quello di rompere l'equilibrio dinamico e di causare un disastro. Uscendo meno acqua, gli affluenti diventano incapaci di giungere al lago e finiscono per trascinare nella campagna circostante, con effetti che sono solo distruttivi.

In termini meno metaforici: se si bloccano centinaia di migliaia di lavoratori sul mercato del lavoro nel momento in cui stanno per uscire, senza aver prima provveduto a un ampliamento delle possibilità di lavoro, non si fa altro che escludere alcune centinaia di migliaia di giovani dalla possibilità di entrare in quel mercato o col determinare un loro afflusso che contrasta con le stesse condizioni della riproduzione, per esempio perché li si costringe ad accettare salari di fame e orari da schiavitù. Il blocco dei pensionamenti e l'allungamento della vita lavorativa hanno dunque un effetto esattamente opposto rispetto a quello che viene immaginato dai rigoristi.

Per ragionare sensatamente sul problema occorre tener presente che le occupazioni possono essere solo di tre tipi:

- a) quelle già date e che continuano a essere svolte dagli stessi lavoratori di prima, che potremmo chiamare occupazioni riprodotte;
- b) quelle già date e che vengono svolte da coloro che rimpiazzano coloro che escono dal lavoro, che potremmo chiamare occupazioni sostitutive;
- c) quelle prima inesistenti e che vengono create ex novo, che potremmo definire come occupazioni aggiuntive.

Solo la fantasia dell'esistenza di una relazione di tipo magico può far immaginare che il puro e semplice impedimento di estrinsecare una parte delle seconde, trasformando una quota dell'occupazione sostitutiva in occupazione riprodotta, possa da solo garantire la creazione di occupazioni aggiuntive in numero maggiore di quelle sostitutive «sacrificate». Un evento del genere potrebbe intervenire solo là dove ci fosse una scarsità di forza-lavoro -una situazione dalla quale, come abbiamo visto, siamo lontanissimi- e quindi gli affluenti avrebbero una portata strutturalmente inferiore rispetto a quella degli emissari, con la conseguenza che l'invaso del lavoro complessivo sociale si starebbe svuotando.

Per impedire questo svuotamento, che corrisponderebbe alla diminuzione delle attività dirette a soddisfare bisogni, si potrebbe sensatamente pensare di ridurre il deflusso, il che garantirebbe un più lungo ristagno della forza-lavoro nell'invaso. Ma questo ristagno garantirebbe eventualmente la creazione di occupazioni aggiuntive solo in conseguenza del sussistere di un rapporto dinamico tra creazione di occupazioni aggiuntive e creazione di occupazioni sostitutive, tale che le prime sopravanzino per proprio conto strutturalmente le seconde. Non potrebbe in alcun caso esserne la causa.



clicca sull'immagine per accedere a un seminario sulla "decrescita economica", organizzato dalla CUB (Confederazione Unitaria di Base) a maggio 2009 (su Youtube, diviso in più parti).

L'idraulica da sola non basta infatti a spiegare un bel niente. Prima di studiare il comportamento dei liquidi negli ambienti nei quali si muovono, ci debbono essere i liquidi. L'invaso cioè non esiste in sé e per sé, ma come conseguenza della pioggia. E questa a sua volta è l'effetto della formazione delle nuvole, che so-

no a loro volta un prodotto dell'interazione di un insieme di forze naturali con l'acqua esistente altrove. I fenomeni che vengono rappresentati dall'idraulica possono cioè essere causalmente spiegati solo attraverso la comprensione del più complesso ciclo dell'acqua.

Analogamente il problema della misura in cui si produce e si riproduce lavoro è la conseguenza del procedere della vita, e in particolare del modo in cui e del livello al quale vengono soddisfatti i bisogni. Ed è qui che la 'visione' dei conservatori mostra tutti i suoi limiti. L'idea che la mancata soddisfazione di una parte dei bisogni possa garantire la creazione di posti di lavoro, equivale all'ipotesi secondo la quale la scomparsa delle nuvole e la mancanza di piogge potrebbe garantire un riempimento dell'invaso. Non occorre essere degli scienziati per riconoscere che si tratta di una emerita stupidaggine. Questa conclusione non deve purtroppo consolarci, perché l'idea che comprimendo la soddisfazione dei bisogni di una parte della società sia possibile porre rimedio al problema della disoccupazione, e garantire un miglioramento della situazione sociale, nonostante sia un'idea strampalata, è molto diffusa. Vale a dire che la mancata comprensione del processo di riproduzione spinge inevitabilmente a elaborare delle teorie di tipo magico, secondo le quali l'effetto positivo voluto dovrebbe presentarsi come conseguenza di sacrifici e rinunce. Che il sacrificio in sé non produca alcun effetto positivo non può essere riconosciuto fin quando non si conquisti una chiara consapevolezza delle forze in gioco nella vita, e una chiara percezione dei processi fantastici che spingono erroneamente a piegarsi al comportamento sacrificale. Ma come dissipare il velo mistico che avvolge l'intera questione? Il sacrificio, qualsiasi sacrificio, rimanda sempre all'esistenza di un potere esteriore, dal quale si spera di ottenere l'effetto desiderato, attraverso l'atto sacrificale. Dobbiamo quindi individuare il potere esteriore che sottosta alla visione dei catastrofisti. Ma prima di farlo dobbiamo sbarazzarci di un ultimo ragionamento favolistico.

1) *Il sistema contributivo prevede appunto l'accantonamento dei soldi a scapito di entrambi*

- 2) *Si noti la sottigliezza del termine, teso a dimostrare che la condizione immanente dell'uomo è quella di essere un «uomo da lavoro».*
- 3) *L'insero economico del «Corriere della Sera», nel settembre 2002 ha fatto una vera e propria campagna sulla «bellezza» del lavorare nella vecchiaia.*
- 4) *È il semplice buon senso che ha spinto a elaborare il sistema dei pensionamenti anticipati che, a molti capitalisti italiani appariva, negli anni settanta, come l'unica soluzione possibile.*



7	<i>Premessa</i>
	Il pensionato furioso
11	<i>Introduzione</i>
17	1. Che cosa sono le pensioni?
23	2. La favola delle culle vuote Un primo errore nel modo di ragionare, 27 Un secondo errore metodologico, 30 Come spingersi al di là delle favole?, 34
36	3. La favola del conflitto tra generazioni I pensionati sottraggono veramente risorse ai giovani disoccupati?, 38 Come si crea il lavoro?, 42 Dov'è la mistificazione?, 51 Un semplice schema del rapporto tra pensioni e disoccupazione, 54
59	4. La favola dei limiti imposti dal minor aumento della produttività
67	5. Quale ricchezza consente di pagare le pensioni? Su che cosa poggia la preferenza per la capitalizzazione?, 69 Il problema dei rendimenti, 72
78	6. Quella strana malattia chiamata «gobba»

6	INDICE
83	7. La questione del potere sul tempo L'effetto paradossale dell'incremento di produttività, 84 Lo Stato sociale come rimedio al paradosso, 87 La crisi dello Stato sociale, 89 Il nesso tra salvaguardia delle pensioni e riduzione del tempo di lavoro, 91
95	<i>Conclusioni e prospettive</i>
101	<i>Appendice</i> Possono i guadagni di capitale diventare una variabile indipendente? Quando l'aumento delle quotazioni non è inflazionistico, 102 Che cosa succede quando l'aumento delle quotazioni è inflazionistico, 103 Le favole della cosiddetta «new economy», 104 Ciò che la speculazione nasconde, 105

Da: "I soldi degli altri" di Luciano Gallino (ed. Einaudi, 2008 – 195 pagine, 17 euro).

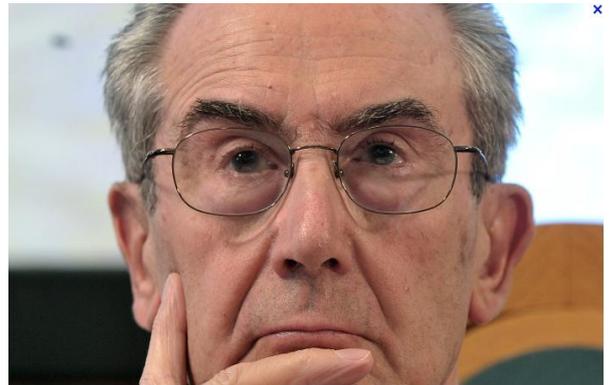
La concentrazione del risparmio nel capitale degli investitori istituzionali

L'ampia citazione che segue è tratta da un libro divulgativo del sociologo/economista Luciano Gallino, riconosciuto maestro di divulgazione economica. Gli scopi della scelta delle seguenti pagine sono:

- 1) dare almeno un'idea sommaria dell'ordine di grandezza dei capitali (in gran parte virtuali) mossi dalla finanza che sopravanzano in misura sempre maggiore i capitali impegnati nelle attività dell'economia reale;*
- 2) far sperimentare la complessità del linguaggio che è necessitato dalla complessità e dall'astrattezza dei fenomeni che si vogliono descrivere;*
- 3) esemplificare quanto il gergo elaborato e modificato quotidianamente dal mondo finanziario sia incomprensibile ed escludente del cittadino normale;*
- 4) convincere che non solo per un lavoratore ma per la maggior parte degli operatori finanziari, sono esclusi dalla conoscenza e dalla comprensione dei fenomeni che si generano a tutt'altro livello. Già solo quest'ultima ragione sarebbe sufficiente a tenere lontano dalla finanza e dalle sue conseguenze individui, i ceti popolari, i lavoratori;*
- 5) convincersi che il diritto alla conoscenza e alla valutazione dei fatti e dei fenomeni è irrinunciabile e che perciò finanza ed economia finanziaria sono oggettivamente nemici della democrazia.*

Per ragionare intorno al capitale gestito in piena autonomia dagli investitori istituzionali e all'enorme peso che esercita sull'economia mondo, occorre usare una grandezza fino a tempi recenti poco comune nell'indagine economica: il trilione (un trilione, nell'uso italiano, corrisponde a 1.000 miliardi). Anche per non perdersi tra numeri incomprensibili a causa dell'eccesso di zeri. Le cifre da porre in relazione tra loro sono infatti di quest'ordine: il Pil del mondo ha superato a fine 2007 i 54 trilioni di dollari americani. La capitalizzazione delle borse mondiali ammontava lo stesso anno a 61 trilioni. Le obbligazioni pubbliche e private -titoli che rappresentano crediti per chi le ha acquistate, ma sono debiti di bilanci pubblici e di società- superavano i 60 trilioni. A giugno 2008 il valore nominale della quota di "derivati" -titoli di scambio o contratti a termine il cui valore è legato all'andamento sui mercati d'una qualsiasi entità numerica sottostante- trattati nelle borse toccava gli 80 trilioni di dollari, mentre il totale di quelli «scambiati al banco», ossia circolanti al di fuori di esse, sfiorava i 684 trilioni. Infine la stima corrente del capitale totale gestito dalle classi più note di investitori istituzionali, formato in prevalenza da azioni e obbligazioni, si aggravava pure -con alcune incertezze di cui dirò subito- su una cifra prossima a quella del Pil mondiale, ossia sui 53 trilioni di dollari. Si immagini, a mo' di esercizio, che il mondo smetta di produrre anche un solo dollaro di ricchezza per un intero anno: il capitale nel portafoglio degli investitori istituzionali sarebbe sufficiente

a finanziare per un anno intero consumi e investimenti globali senza rinunce o tagli per nessuno. Ma prima di procedere a ragionare intorno a simili cifre sarà bene soffermarsi su alcune definizioni.



Clicca sull'immagine

Gli investitori istituzionali sono società di intermediazione finanziaria che raccolgono i soldi dei risparmiatori del mondo da un lato per farli fruttare a beneficio dei loro sottoscrittori, dall'altro per investirli prevalentemente nelle imprese quotate in borsa. Tra di essi vengono attualmente inclusi i fondi pensione; i fondi d'investimento detti comuni o aperti perché sono accessibili a tutti i risparmiatori; le compagnie di assicurazione. Meno di frequente compaiono nell'elenco le banche d'affari o di investimento, e le fondazioni. Forse precisa a sufficienza quando fu coniata, decenni fa, tale classificazione risulta al presente sfocata quanto incompleta, poiché non arriva più a distinguere, come invece si dovrebbe, né tra soggetti finanziari che svolgono attività differenti, né tra le tipolo-

gie di capitali che essi gestiscono, che secondo la classificazione tradizionale dovrebbero essere chiaramente individuabili quanto a grandezza, titolarità e destinazione. Innanzitutto occorre considerare che un buon numero di fondi è stato costituito da banche commerciali e da esse vengono controllati anche quando abbiano lo statuto giuridico di società autonome. In secondo luogo, accanto ai suddetti fondi sono giunti a occupare un largo spazio economico i fondi cosiddetti di copertura del rischio (*hedge funds*) che diversamente dai fondi comuni accolgono un numero ridotto di sottoscrittori, richiedono quote di ingresso dell'ordine di milioni di euro e hanno una vocazione marcatamente speculativa; i fondi che acquistano imprese private non quotate (da cui il nome di *private equity funds*) allo scopo di ristrutturarle e rivenderle poi in borsa -di regola dopo averle suddivise in vari pezzi; i fondi sovrani costituiti a fini sia speculativi che previdenziali dai governi. Infine va ricordato che da tempo è venuta a cadere la netta distinzione preesistente tra banche commerciali o di deposito e banche d'affari, in forza di due innovazioni legislative: la generale deregolazione dei movimenti di capitale operati dal 1974 in poi in tutti i paesi Ocse, e, in particolare, l'abolizione nel 1999 negli USA -motore primo del capitalismo dei mercati finanziari- della legge Glass-Steagall (*G.-S. act*) che tale separazione aveva imposto nel 1933. I paesi Ue hanno preso provvedimenti analoghi. Questi interventi liberalizzatori hanno permesso nuovamente alle banche di deposito di svolgere con crescente autonomia e assenza di controlli altre numerose attività finanziarie, incluse quelle con un forte segno speculativo, affatto simili alle banche d'affari. A parte la nascita di nuove tipologie di soggetti, è stata anche la ricerca esasperata della massima redditività dei capitali loro affidati, spinta in tutte le direzioni, e con l'uso di strumenti finanziari sempre più sofisticati, ciò che ha portato banche d'ogni genere, compagnie di assicurazione e fondi a travalicare e mescolare i propri confini originari, rendendo così astratta la maggior parte delle classificazioni correnti degli investitori tradizionali. Un esito cruciale di tale espansione e rimiscolamento dei rispettivi perimetri di attività è stato questo: la gran maggioranza degli investitori istituzionali, a onta della classe in cui sono nominalmente collocati, si occupa da tempo pressoché di tutto, con il risultato addizionale

che le sue strategie di investimento (di cui si discute al cap. 2°) appaiono sempre più intrecciate e interdipendenti. I fondi pensione del pubblico impiego (si noti che sul piano internazionale l'aggettivo significa in genere che i loro sottoscrittori sono pubblici dipendenti, non che il fondo sia gestito dallo Stato o da un ente locale) al pari di quelli dei dipendenti privati acquistano quote crescenti di fondi d'investimento, di *hedge funds* e di *private equity*, né disdegnano di entrare direttamente nel capitale di imprese private. Accanto agli investimenti diretti che effettuano in titoli di imprese, gli *hedge funds* e i fondi di *private equity* comprano quote di fondi comuni; a loro volta questi ultimi investono nei primi come nei secondi. Di rilievo ancora maggiore per la comprensione del sistema finanziario odierno -o meglio, come vedremo, dei diversi sistemi in cui si articola- è il fatto già menzionato per cui migliaia di fondi comuni d'investimento, di fondi speculativi, e di altri inediti tipi di fondo chiamati «veicoli d'investimento strutturato», sono stati costituiti e vengono di fatto controllati da banche. Nel 2002, ad esempio, il 70% dei fondi comuni esistenti in Francia, il 64% dei tedeschi, l'81% degli italiani e il 93% di quelli spagnoli erano filiazioni di istituti bancari. Inoltre questi ultimi investono regolarmente capitali propri in partecipazioni azionarie di imprese quotate. Lo hanno sempre fatto, ma le leggi odierne hanno aperto loro spazi di manovra assai più ampi. Inoltre le banche offrono ai fondi d'ogni genere, ma anche ai privati, enormi quantità di derivati complessi, non registrati né regolati dalle norme solite delle borse, che pertanto vengono trattati al di fuori di queste. Sono altresì nati fondi il cui capitale è costituito unicamente da quote di altri fondi (per cui sono detti «fondi di fondi»). Infine banche, compagnie di assicurazione e fondi comuni gestiscono direttamente sia fondi pensione che piani pensionistici individuali per decine di milioni di persone nel mondo. A fine 2007, ad esempio, i fondi comuni gestivano in veste di fondi o di conti individuali un buon quarto dei 17,6 trilioni di dollari che costituivano il mercato previdenziale degli Stati Uniti. Di conseguenza, nel capitalismo finanziario di mercato l'attività degli investitori istituzionali appare per un verso indissociabile dall'attività delle banche; dall'altro non è per nulla confinabile entro la categoria di cui nominalmente gli uni o gli altri fanno parte.

**da: "Debitocrazia" - come e perché non pagare il debito pubblico,
di Damien Millet ed Éric Toussaint (ed. Alegre, giugno 2011, 15 euro).**

Dal testo citato abbiamo tratto i capitoli relativi alla Irlanda e all'Islanda. Sono ricchi di informazioni che spesso non è facile reperire nei mass-media, e il modo generico con il quale vengono citati i dati spesso consente di ingannare i lettori. Riteniamo che questo libro svolga un ruolo importantissimo nel far circolare una informazione corretta e completa. Rispetto al caso irlandese, ci sembra molto istruttivo il fatto che un benessere passeggero che coinvolge anche i lavoratori dipendenti non sia una garanzia di stabilità e di crescita civile, se gli stessi lavoratori non accedono alla gestione e al controllo su e dentro i poteri pubblici.

La crisi irlandese: fiasco completo del neoliberismo

Da circa un decennio l'Irlanda è stata presentata dai più ferventi sostenitori del capitalismo neoliberista come il modello da seguire⁽¹⁾. La "tigre celtica" raggiungeva un tasso di crescita più elevato di quello della media europea. Il tasso di imposizione sulle società era stato ricondotto al 12,5%⁽²⁾ e i tassi effettivamente pagati dalle numerose multinazionali che vi avevano trasferito la residenza fiscale oscillava tra il 3 e il 4%: un sogno! Nel 2007 il deficit di bilancio era pari a zero, come il tasso di disoccupazione nel 2008. Un vero incanto: tutti sembravano trovare il proprio vantaggio. I lavoratori avevano un lavoro (certo, molto spesso precario), le loro famiglie consumavano allegramente, godendo dell'effetto ricchezza e i capitalisti, nazionali e stranieri, ottenevano risultati straordinari.

L'Irlanda, un esempio?

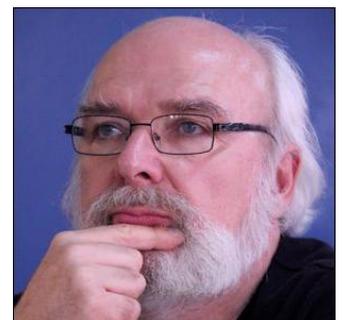
Nell'ottobre del 2008, due o tre giorni prima che il governo salvasse dal fallimento le grandi banche belghe (Fortis e Dexia) a spese dei cittadini, Bruno Colmant, direttore della Borsa di Bruxelles e professore di economia, si sbracciava su *Le Soir*, il quotidiano belga francofono di riferimento, per affermare che il Belgio doveva assolutamente seguire l'esempio irlandese e deregolamentare ancora un po' di più il proprio sistema finanziario. Secondo Colmant, il Belgio avrebbe dovuto modificare il quadro istituzionale e legale in modo da diventare una piattaforma del capitale internazionale proprio come l'Irlanda. Qualche settimana più tardi la tigre celtica era abbattuta. In Irlanda la deregolamentazione finanziaria ha incoraggiato un'esplosione dei prestiti alle famiglie (il cui indebitamento aveva raggiunto il 90 per cento del Pil alla vigilia della crisi) in particolare nel settore immobiliare, che ha fatto impennare l'economia (industria delle costruzioni, attività finanziarie, ecc.). Il settore bancario si è gonfiato in modo esponenzia-

le con l'insediamento di numerose società estere⁽³⁾ e l'aumento delle attività delle banche irlandesi. Si sono così formate delle bolle borsistiche e immobiliari. Il totale della capitalizzazione di borsa, delle emissioni di obbligazioni e delle attività bancarie ha raggiunto quattordici volte l'ammontare il Pil del Paese. Quello che sembrava non poter attecchire nel paese incantato, si presenta ora: nel settembre-ottobre 2008 il castello di carte crolla, le bolle finanziarie e immobiliari scoppiano. Diverse imprese chiudono o lasciano il paese, la disoccupazione schizza all'insù (da zero nel 2008 balza al 14% all'inizio del 2010). Il numero delle famiglie incapaci di pagare i creditori cresce rapidamente.

Tutto il sistema bancario irlandese è sull'orlo del fallimento e il governo, completamente in tilt, garantisce l'insieme dei depositi bancari concorrenti con 485 miliardi di euro (circa tre volte il Pil irlandese che ammontava a 168 miliardi di euro). Nazionalizza l'Allied Irish Bank, principale finanziatrice del settore immobiliare iniettando 48,5 miliardi di euro (circa il 30% del Pil). Le esportazioni rallentano. Le entrate dello Stato si riducono. Il deficit di bilancio raggiunge il 14% del Pil nel 2009 e il 32% nel 2010 (di cui più della metà è attribuibile al sostegno massiccio alle banche: 46 miliardi di apporto di fondi propri e 31 per il riacquisto di attività a rischio).



Damien Millet



Éric Toussaint

Aiuto insufficiente contro gli sconvolgimenti dell'austerità

Il piano europeo di aiuti con la partecipazione del Fmi di fine 2010 ammonta a 85 miliardi di euro di prestiti (di cui 22,4 forniti dal Fmi) e si è rivelato subito insufficiente. In cambio, la cura da cavallo imposta alla tigre celtica è un piano di austerità drastica che pesa fortemente sul potere d'acquisto delle famiglie con la conseguenza di una riduzione dei consumi, delle spese pubbliche nei settori sociali e nelle infrastrutture, dei salari della funzione pubblica (per garantire il rimborso del debito) e delle entrate fiscali. Le misure principali del piano di austerità sono terribili:

- Soppressione di 24.750 posti di lavoro nell'impiego pubblico [8% del totale, in Italia equivarrebbe a 280 mila posti cancellati, *ndt*];
- le nuove assunzioni vengono effettuate con un salario più basso del 10%;
- riduzione dei trasferimenti sociali, con la diminuzione dei sussidi di disoccupazione e aiuti alle famiglie, riduzione consistente del bilancio sanitario e congelamento delle pensioni;
- aumento delle imposte, a carico della maggioranza della popolazione vittima della crisi, rialzo dell'Iva dal 21 al 23% nel 2014; creazione di una tassa immobiliare (che riguarda la metà delle famiglie fin qui non imponibili);
- riduzione di 1 euro del salario orario minimo (da 8,65 a 7,65 euro, un calo dell'11%).

I tassi sui prestiti accordati all'Irlanda sono molto elevati: 5,7% per quello del Fmi e 6,05 per i prestiti "europei". Serviranno a rimborsare le banche e le altre società finanziarie che acquisteranno titoli del debito irlandese dopo aver, a loro volta, acceso prestiti presso la Banca centrale europea a un tasso dell'1%.

Una vera fortuna per la finanza privata. Secondo l'agenzia Afp, «il direttore generale del Fmi, Dominique Strauss-Kahn ha dichiarato: "Funzionerà ma, certo, è difficile [...] perché è dura per la gente che dovrà fare dei sacrifici in nome dell'austerità finanziaria"». L'opposizione in piazza e in Parlamento è stata molto forte. Il Dàil, la Camera bassa, ha adottato il piano di aiuti da

85 miliardi solo per 81 voti contro 75. Lungi dall'abbandonare il suo orientamento liberista, il Fmi ha indicato che avrebbe collocato tra le priorità dell'Irlanda l'adozione di riforme per cancellare «gli ostacoli strutturali agli affari» in modo da «sostenere la competitività negli anni a venire». Il socialista Strauss-Kahn si è detto convinto che l'arrivo di un nuovo governo dopo le elezioni del 2011 non avrebbe cambiato la situazione: «Ciò di cui sono convinto è che anche se i partiti di opposizione, Fine Gael e Partito laburista, criticano il governo e il programma [...] essi però comprendono la necessità di metterli in atto». Alle elezioni del 26 febbraio 2011, in effetti, gli elettori hanno punito molto duramente il Fianna Fáil e il partito Verde, i due partiti di governo usciti. Il Fine Gael e il Partito laburista hanno in seguito formato un governo che sostanzialmente ha proseguito lo stesso orientamento della coalizione precedente. La sinistra nazionalista (Sinn Féin) e la sinistra radicale si sono rafforzate. La politica seguita dal nuovo governo mostra che la volontà popolare non è tenuta in considerazione né dai partiti tradizionali che hanno vinto le elezioni, né dal Fmi e dalla Commissione europea. Seguono come se niente fosse la stessa politica di austerità a spese della grande maggioranza dei cittadini.

Insomma, la liberalizzazione economica e finanziaria che puntava ad attrarre a ogni costo gli investimenti esteri e le società finanziarie transnazionali ha ottenuto un fiasco completo. Per aggiungere la beffa al danno subito dalla popolazione, il governo e il Fmi non hanno trovato niente di meglio che approfondire l'orientamento neoliberista seguito da 20 anni e infliggere alla popolazione, sotto pressione della finanza internazionale, il proseguimento di un programma di aggiustamento strutturale ricalcato su quelli imposti da tre decenni ai Paesi del terzo mondo. Questi tre decenni dovrebbero al contrario servire d'esempio di ciò che non bisognerebbe fare. Ecco perché è davvero urgente imporre una logica radicalmente diversa, a vantaggio dei popoli e non della finanza privata.

- 1) Questo capitolo è largamente ispirato a un diorama realizzato da Pascal Franchet (*Attualità del debito pubblico al Nord*). http://www.cadtm.org/IMG/ppt/Actualite_de_la_dette_publique_dans_les_pays.ppt.
- 2) Il tasso di imposizione dei benefici delle società viene rialzato al 39,5 % in Giappone, 39,2 in Gran Bretagna, 34,4 in Francia, 28 % negli Stati Uniti.
- 3) Le difficoltà della tedesca Hypo Real Estate (salvata nel 2007 dal governo di Angela Merkel) e il fallimento della banca d'affari statunitense Bear Stearns (riacquistata nel marzo 2008 da J.P. Morgan con l'aiuto dell'amministrazione Bush) provengono dai problemi dei loro fondi speculativi la cui sede è a Dublino.

ancora da: “Debitocrazia” - come e perché non pagare il debito pubblico, di Damien Millet ed Éric Toussaint (ed. Alegre, giugno 2011, 15 euro).

Del caso islandese se ne sta parlando sempre più spesso, e quasi sempre risulta poco documentato e come avvolto da una nebbia misteriosa, perciò pubblichiamo dal testo “Debitocrazia” questo capitolo ricco di informazioni puntuali e allo stesso tempo dimostra quanto sia indispensabile una mobilitazione sociale a carattere continuativo, e quanto però la stessa mobilitazione sociale rischi di essere vanificata dall’isolamento in cui si svolge rispetto agli stessi problemi in altri Paesi.

Islanda: dal paradiso all'inferno grazie ai mercati

Quelli che ci hanno condotto all'indebitamento hanno giocato come al casinò. Fino a che guadagnavano non c'era discussione. Ora che perdono al gioco esigono di essere rimborsati. E si parla di crisi. No, signor presidente, loro hanno giocato, loro hanno perduto, è la regola del gioco. La vita continua. Noi non possiamo rimborsare il debito perché non siamo noi i responsabili del debito.

Thomas Sankara ⁽¹⁾, discorso a Addis Abeba, 20 luglio 1987

Vista dall'esterno, l'Islanda, ai primi posti per l'indice di sviluppo umano dell' United Nations Development Programme (Undp) nel 2007, molto avanti rispetto a paesi dall'ortodossia neoliberista come gli Stati Uniti, la Francia o il Regno Unito, sembrava un piccolo paradiso. Con una speranza di vita tra le più alte al mondo, una disoccupazione quasi inesistente, le difficili condizioni di vita delle popolazioni del terzo mondo sembravano davvero lontane per i 320 mila islandesi. Poi, il debito pubblico è salito di colpo a partire dal 2003, data in cui è avvenuto il completamento della privatizzazione delle banche. Oggi, in questo piccolo paese che vive di pesca al merluzzo, alluminio, turismo, qualche pecora e molta geotermia, più di un terzo delle famiglie è sovraindebitato. Il governo aveva incitato le famiglie a divenire proprietarie delle loro case, in linea con l'ideologia dominante. Ma la catastrofe era in agguato. Fin dagli anni Ottanta i prestiti erano tutti indicizzati sui prezzi ma non sui salari. La svalutazione della moneta islandese (krona) del 50 per cento nel 2008 e un'inflazione a due cifre stavano per spingere l'Islanda nel precipizio. Ora, Reykjavik deve fare i conti con problemi comparabili a quelli delle capitali collocate in fondo alla classifica dell'Undp: mancanza di liquidità, difficili trattative con creditori intrattabili, premio di rischio molto elevato, declassamento da parte di agenzie come Fitch o Standard & Poor's, intervento del Fmi ⁽²⁾, prestatore in ultima istanza.

Privatizzazioni disastrose

Tutto è cominciato con un sistema finanziario che aveva come priorità assoluta la libera circolazione dei capitali, in seguito alla rivo-

luzione neoliberista degli anni Reagan-Thatcher all'inizio degli anni Ottanta. Ovunque è stata applicata, le diseguaglianze sono aumentate. Anche l'Islanda è stata partecipe di questa tendenza, in particolare dal 1999 quando il governo ha cominciato a privatizzare il settore bancario. Già con la mini-crisi del 2006, l'agenzia Fitch annunciava il declassamento del debito pubblico islandese e gli agenti di borsa paragonavano la situazione a quella della Thailandia del 1997 o della Turchia nel 2000. Era il primo allarme. Le tre principali banche islandesi (Kaupthing, Glitnir, e soprattutto Landsbanki attraverso la filiale Icesave), privatizzate nel 2003, avevano rapidamente trovato il loro ruolo nel mondo della grande finanza. Le loro attività principali avevano base a Londra, in Lussemburgo e nei paesi scandinavi. Rapidamente, le tre banche si sono dotate di fondi altamente speculativi. La City di Londra, totalmente deregolata, era il loro terreno di gioco preferito. Alla ricerca sfrenata di utili per gli azionisti, hanno approfittato di una sorta di lassismo organizzato nel controllo bancario per investire sui mercati finanziari mondiali senza alcuna cautela. Poiché la popolazione islandese è insufficiente a generare una cifra di affari di dimensioni internazionali, queste banche hanno cercato di allargare la loro attività all'estero proponendo conti correnti in divisa straniera, ben remunerati, in paesi come la Gran Bretagna (ottobre 2006) e Paesi Bassi (maggio 2008). Dopo la mini-crisi del 2006, le agenzie di rating hanno iniziato a fare pressione perché le banche diversificassero la loro base di finanziamento. Il mercato ha risposto bene alla loro offerta, poiché i conti correnti sono raramente remunerati nelle banche europee. Di

fronte a questo successo, che ha comportato un aumento delle loro riserve autonome, le banche si sono trovate nella possibilità di offrire prestiti allettanti, ancora indicizzati sulle divise più forti. Seguendo fino in fondo la logica bancaria, hanno collocato il resto delle loro riserve in prodotti finanziari esteri diversi, compresi quelli che in seguito si mostreranno i più rischiosi e nocivi. Giunge così la crisi e, il 6 ottobre 2008, le banche islandesi, ormai ipertrofiche, affondano. In quel momento, i loro debiti ammontano a 10 volte il Pil del paese. Lo Stato non ha i mezzi per rifinanziarle poiché i loro bisogni oltrepassano largamente le sue capacità. Per evitare un panico bancario, i governi britannico e olandese, accettano di rimborsare i loro cittadini titolari di conti nelle banche islandesi. Ma quei governi presentano poi il conto (3,9 miliardi di euro in tutto, 2,6 per la Gran Bretagna e 1,3 per l'Olanda) all'Islanda! Paradosso della situazione, la popolazione islandese nel suo insieme è inferiore al numero dei 400 mila conti correnti coinvolti.

L'arrivo del Fmi

Il giorno stesso in cui scoppia la crisi, il Fmi invia una missione sull'isola. Il 24 ottobre 2008, fa ritorno nell'ovest europeo con un accordo per un prestito di 2,1 miliardi dollari (ratificato il 19 novembre) che rende l'Islanda il primo paese occidentale a ricorrere a un tale aiuto dopo un quarto di secolo. Il finanziamento si snoderà su due anni, con un versamento immediato di 830 milioni di dollari. Altre otto *tranches* da 160 milioni di dollari l'una seguiranno. Il prestito dovrà essere rimborsato dagli islandesi tra il 2012 e il 2015. Il capo della missione del Fmi precisa che l'Islanda dovrà trovare quattro miliardi supplementari: «Per un periodo di due anni, il pacchetto di aiuti è di circa sei miliardi di dollari di cui quattro provenienti da altri paesi». I paesi del Nord Europa (Finlandia, Svezia, Norvegia e Danimarca con 2,5 miliardi di dollari) e la Polonia completano la somma. Come sempre avviene con il Fmi, in contropartita l'Islanda si impegna ad applicare un "programma di riaggiustamento" della propria economia, con delle misure immediate, a corto e medio termine. Questo programma molto costringente implica sforzi significativi di riduzione delle spese, in altre parole una cura di austerità. Il gesto più umiliante per gli islandesi è, fin dall'inizio della crisi, il congelamento delle attività delle banche islandesi da parte della

Gran Bretagna nel quadro giuridico di una "legge anti-terrorismo" iscrivendo l'Islanda in una lista di paesi che secondo Londra, sono "terroristi". Il paese sarà ritirato dalla lista il 15 giugno 2009. Così, cinque anni dopo aver privatizzato le sue tre banche, nel settembre 2008 il governo islandese si trova costretto a riacquistare il 75 per cento della banca Glitnir. Il mese successivo rinazionalizza Kaupthing e Landsbanki. Nel febbraio 2009, Glitnir è totalmente rinazionalizzata con il suo vecchio nome Islandsbanki. Il processo è molto chiaro: prima del 2003, poiché queste banche ottenevano profitti colossali occorreva privatizzarle ma non appena sono sprofondate nel rosso, lo Stato ha dovuto recuperarle, assumerne il carico, chiedere pesanti prestiti per fare fronte alle scadenze per poi privatizzarle di nuovo avendo, però, riformato prima la propria economia in senso neoliberista e facendo pagare il conto al popolo islandese. Ecco come la popolazione paga per i gravi errori dei banchieri! Le reazioni non sono mancate. Tutti i sabati, per diversi mesi, la popolazione ha manifestato contro le misure di austerità che prevedevano attacchi pesanti al sistema di protezione sociale, e sotto questa pressione, il primo ministro annuncia nel gennaio 2009 la convocazione di elezioni anticipate per il 9 maggio. Gli islandesi non si accontentano di questa proposta. Sabato 24 gennaio, riuniti come ogni week-end, chiedono le dimissioni del governo. Due giorni più tardi, il primo ministro, che proviene dal partito dell'Indipendenza, formazione di centro-destra che condivideva il potere con il partito socialdemocratico dal 2007, annuncia le dimissioni immediate del proprio governo. Se ne forma così uno provvisorio fino alle elezioni del 25 aprile 2009 che vedono vincere una coalizione formata dal partito socialdemocratico e dal partito rosso-verde. Il 16 luglio, l'Islanda deposita ufficialmente la sua candidatura all'Unione europea.

"Icesave": la popolazione rifiuta di pagare

Il 30 dicembre 2009 l'Althing (il Parlamento islandese) vota di misura la cosiddetta legge "Icesave" che, in accordo con i paesi richiedenti, approva il rimborso dei 3,9 miliardi di euro a Gran Bretagna e Olanda. La popolazione manifesta il suo disaccordo chiedendo, con una petizione ma anche con il "caserolazo" davanti al Parlamento, che il presidente Olaf Ragnar Grimsson non promulghi la legge.

Le manifestazioni permettono di sensibilizzare una parte della popolazione sui misfatti del mondo finanziario. Di fronte alla pressione della piazza, che dimostra la possibilità per i popoli di farsi ascoltare, il presidente rifiuta di firmare la legge convocando, sulla base dell'articolo 26 della Costituzione islandese, un referendum vincolante per il governo. Il 6 marzo 2010, con una forte mobilitazione, il 93% degli islandesi rigetta l'accordo, cosa che impone ai ministri delle Finanze dei tre paesi coinvolti (Islanda, Gran Bretagna, Olanda) di riprendere i negoziati. Da allora, le tre delegazioni si incontreranno regolarmente a Londra in un'atmosfera burrascosa fatta di ricatti. In parallelo, si tengono i pre-negoziati per l'adesione all'Unione europea, che ovviamente tiene legate le due trattative. Nonostante le ripetute richieste del governo islandese di distinguere i due diversi negoziati, nel corso di questo periodo sarà costretto a subire pressioni molto forti per favorire i creditori. Il 17 giugno 2010, anniversario dei suoi 66 anni di indipendenza, l'Islanda ottiene lo statuto di candidato ufficiale all'Unione europea. I negoziati con Londra e L'Aja portano, l'8 dicembre 2010, a un nuovo accordo che si suppone sia più accettabile per la popolazione. Il tasso di interesse è ricondotto al 3,3% per la parte britannica e al 3% per quella olandese, invece del 5,5%, e la durata del rimborso viene allungata da otto a trent'anni (tra il 2016 e il 2046 al posto del 2024). La liquidazione delle attività di Landsbanki viene calcolata più favorevolmente. Il 10 gennaio 2011 il Fmi annuncia di aver sbloccato la quinta tranche del suo prestito per 160 milioni di dollari. I termini di questo nuovo accordo sono discussi all'Althing, il 16 febbraio, e approvati con 44 voti a favore, 13 contrari e 3 astensioni. Per la maggioranza dei parlamentari si tratta di una tassa da pagare per fare la pace con la "comunità internazionale", essere graditi al Fmi, alle agenzie di rating, avere di nuovo accesso ai mercati finanziari e facilitare i negoziati per l'adesione alla Ue. Ma il 20 febbraio il presidente della Repubblica decide di organizzare un nuovo referendum popolare, dando seguito a una nuova petizione firmata da 40 mila sottoscrittori. Il referendum avrà luogo il 9 aprile 2011. La prima ministra islandese, Johanna Sigurdardottir, si permette allora di dichiarare: «È deludente. Avevamo già assicurato che il presidente avrebbe firmato l'accordo "Icesave" [...]. L'accordo è stato approvato dalla

maggioranza in Parlamento e non è un fatto comune che un presidente si opponga a un accordo adottato da una tale maggioranza» aggiungendo che, secondo lei, ci sono «poche probabilità che Gran Bretagna e Olanda siano disposte a rinegoziare questo accordo». In effetti, i due paesi lo annunciano preventivamente pronti a rivolgersi a istanze di giustizia internazionale facendo appello all'arbitraggio dell'Aele⁽³⁾ se il risultato non sarà favorevole. Le agenzie di rating minacciano invece di declassare ancora il paese. La partita è dunque rilevante⁽⁴⁾.

Una nuova Costituzione?

Dall'indipendenza nei confronti della Danimarca, negoziata nel 1944 un po' frettolosamente, la questione di riscrivere la Costituzione, ancora largamente basata su quella danese, è stata sollevata più volte. La crisi "Icesave" ha fatto precipitare pubblicamente questo dibattito. Così il Parlamento ha deciso, in accordo con il programma elettorale, la creazione di una Assemblea costituente per portare a termine il progetto. Il 27 novembre 2010 venticinque membri vengono eletti dal voto popolare tra più di cinquecento candidati. Poco prima che questa Assemblea cominci a deliberare, però, l'elezione dei suoi membri è invalidata dalla Corte suprema islandese per vizi di procedura. A fine febbraio 2011 l'Assemblea costituente viene trasformata in Consiglio costituzionale, composto dalle stesse persone elette precedentemente. E dovrà fare le sue proposte entro il mese di giugno 2011⁽⁵⁾.

Un triste stato di cose

A causa della crisi sistemica del capitalismo, l'Islanda è scesa nel 2010 al diciassettesimo posto della classifica Undp sull'indice di sviluppo umano. Soffre di una profonda ferita sociale e economica che ha lasciato sospesi diversi cantieri in costruzione, un'inflazione importante, un sovraindebitamento delle famiglie e un tasso di disoccupazione elevato. Nel momento della loro nazionalizzazione le tre banche hanno licenziato il 20% dei propri dipendenti. Secondo il Rapporto mondiale sui salari 2010/2011 dell'Organizzazione internazionale del lavoro⁽⁶⁾ sulle politiche salariali in tempi di crisi, il dipendente islandese è quello più duramente colpito, con una riduzione media dei salari dell'8% nel 2009 che fa seguito a una riduzione del 4,9 per cento nel 2008. Un sondaggio mostra che un terzo della popolazione deside-

ra lasciare il paese. Rimane dunque una grande frustrazione tra la popolazione che fa fatica ad accettare che una decina di responsabili dorma sonni tranquilli. I banchieri e gli uomini di affari islandesi, sotto indagine, sono ancora attivi nel mondo bancario, alcuni sono anche diventati consulenti finanziari a Londra, in Lussemburgo o in Canada. Gli islandesi non accettano che un banchiere possa accumulare una fortuna considerevole facendo assumere rischi smisurati alla società intera e facendone pagare poi il prezzo allo Stato e ai cittadini. Come diceva William K. Black: «*The best way to rob a bank is to own one*», (il miglior modo di rapinare una banca è fondarne una). Sono convinti che si possa trovare abbastanza denaro nelle attività delle banche per pagare i guasti provocati. E non comprendono perché i responsabili della crisi non siano stati messi in condizione di non nuocere: la maggior parte dei dirigenti delle grandi potenze e delle grandi banche che hanno portato a questa situazione non sono stati indagati anche se sono perfettamente identificabili. Non comprendono perché le regole del gioco non siano ancora state modificate a livello internazionale, visto che le conseguenze sulle condizioni di vita delle popolazioni, le principali vittime della crisi, peggiorano costantemente. Per il momento, i responsabili sono riusciti a far pagare il prezzo alle vittime. Dov'è dunque la giustizia sociale? I beni nazionali continuano a essere venduti a società straniere. L'Islanda è il settimo produttore mondiale e il secondo produttore europeo di energia geotermica. Nel 2010, la cantante Björk, sostenuta dalla deputata europea Eva Joly (*norvegese, naturalizzata francese*), ha portato avanti una campagna contro il progetto di accaparramento quasi integrale della

compagnia pubblica HS Orka, produttrice di energia geotermica, da parte della multinazionale canadese Magma Energy Corp. Senza successo. Poiché i gruppi esterni allo spazio economico europeo non sono autorizzati in Islanda a possedere un produttore di elettricità, Magma ha utilizzato una filiale in Svezia per questa acquisizione. Dalla fine del 2010 Magma detiene così il 98,53 per cento di HS Orka⁽⁷⁾. Mobilitazioni popolari, referendum che rifiutano i diktat dei creditori, l'attualità islandese riesce a dare un po' di speranza. Ma senza consentire particolari euforie. Malgrado i vari colpi di scena, non è ragionevole, infatti, come pure hanno fatto alcuni, parlare di una rivoluzione in marcia. Il movimento sociale non è in condizione di rimettere in discussione l'adesione ai principi del libero mercato, del neoliberalismo e dell'ortodossia economica. Le elezioni non hanno cambiato veramente la situazione: il capitalismo è ancora strutturalmente dominante come lo era prima della crisi. L'élite ristretta dell'isola è sempre ben insediata. L'elezione dell'Assemblea costituente non ha suscitato delle vere passioni: soltanto il 36 per cento degli iscritti alle liste elettorali si è recato alle urne per selezionare i suoi membri. E, malgrado una forte partecipazione alle petizioni e alle manifestazioni, la crisi "Icesave" non ha suscitato un enorme interesse per la politica da parte degli islandesi, né un desiderio di far cadere il sistema che li ha rovinati. I sondaggi più recenti mostrano che più della metà dei cittadini non pensa di avventurarsi in un'impresa politica. Ma se da tutto questo processo verrà fuori, ad esempio, una nuova costituzione realmente progressista, questo allora rappresenterà un passo importante nella giusta direzione.

- 1) Thomas Isidore Noël Sankara (Yako, Alto Volta, 21 dicembre 1949 – Ouagadougou, Burkina Faso, 15 ottobre 1987) è stato un politico burkinabè. 1° Presidente del Burkina Faso. Come Presidente, promosse la "Rivoluzione Democratica e Popolare". L'ideologia della rivoluzione venne da lui definita "anti-imperialista" nel suo Discorso di Orientamento Politico tenuto il 2 ottobre 1983. Lottò contro la corruzione, promosse la riforestazione, l'accesso all'acqua potabile per tutti, e fece dell'educazione e della salute le priorità del suo governo. Fu assassinato in un colpo di stato organizzato dall'attuale presidente del Burkina Faso, Blaise Compaoré con l'appoggio di Francia e Stati Uniti d'America.
- 2) Fmi: Fondo Monetario Internazionale (in inglese *Imf, International Monetary Fund*)
- 3) Aele: Association européenne de libre-échange, Associazione europea di libero scambio (in inglese *Efta, European Free Trade Association*)
- 4) Il nuovo referendum si è svolto nel 2011 e anche questa volta hanno prevalso i NO con il 57 per cento.
- 5) Nel mese di ottobre 2011 la prima ministra, Johanna Sigurdardottir, ha proposto che la bozza di nuova Costituzione venga sottoposta a referendum da tenersi nel 2012 insieme alle elezioni per il presidente della Repubblica [ndt].
- 6) Vedi http://www.ilo.org/global/publications/ilo-bookstore/order-online/books/WCMS_146706/lang-fr/index.htm
- 7) Vedi <http://www.magmaenergycorp.com/Properties/Operations/Iceknd/default.aspx>

da: **“Debiti illegittimi e diritto all’insolvenza” di François Chesnais,**
(ed. Derive-Approdi, 2011, 160 pagine, 10 Euro)

Riportiamo senza manipolazioni, parte del capitolo “La crisi greca” perché i dati che documenta sono molto poco conosciuti, nonostante che intere paginate dei quotidiani parlino da anni del debito greco. Allo stesso tempo è importante una delle definizioni che distinguono i vari tipi di debito che si possono contestare o, come dice l’autore, addirittura “non pagare”.

La crisi greca e il dibattito sul debito “odioso”, o comunque illegittimo

Nel 2007, in concomitanza allo scoppio della crisi mondiale, il debito greco era già molto alto in termini di percentuale del Pil (94,8%), e solo il dato dell'Italia era superiore. È dunque da uno dei Paesi più piccoli che è partita la crisi dei debiti pubblici a fine 2009 - come se gli investitori finanziari avessero voluto testare la capacità a resistergli dell'Ue e della Bce, attaccando la maglia più debole della “zona euro”. Nel 2008-2009, in Grecia come ovunque altrove, la recessione mondiale ha provocato la caduta delle entrate di bilancio. È ciò che ha impedito che si continuasse a nascondere lo stato delle finanze pubbliche che il governo di Costas Karamanlis aveva dissimulato con l'aiuto di Goldman Sachs (2001). I meccanismi di base da cui proviene il debito pubblico sono gli stessi che in altri Paesi. Le misure di abbassamento delle imposte (sul reddito, il patrimonio e le società) riducono le entrate di bilancio e creano un deficit pubblico che viene finanziato con il ricorso all'indebitamento. I regali ai ricchi sono in questo caso forse persino più consistenti che altrove. Così la Costituzione del 1975 comporta, nella sua stessa carta, l'esenzione fiscale per gli armatori greci, per le loro famiglie e per i loro associati. Un tale privilegio può essere considerato di per sé un elemento distintivo dei tratti del «debito odioso» del debito greco, per usare la definizione del debito di quei Paesi che una volta andavano sotto il nome di «Terzo mondo».

Il concetto di «debito odioso» risale al periodo tra la Prima e la Seconda guerra mondiale. La sua prima definizione è di Alexander Sack, giurista russo e professore di diritto internazionale a Parigi, che ne ha formulato la teoria nel 1927. Indica un debito «contratto da un regime dispotico (oggi diremmo "dittatura" o "regime autoritario") per obiettivi estranei agli interessi della Nazione, agli interessi dei cittadini».

Il *Centre for the International Sustainable Development* dell'università McGill di Montreal ne ha fornito una definizione abbastanza simile, più direttamente in sintonia con la finanziarizzazione contemporanea. Sono debiti odiosi «quelli contratti contro gli interessi dei cittadini di uno Stato, senza il loro consenso e in piena conoscenza di causa su chi siano i creditori».

Il debito della Grecia è stato contratto anzitutto dalla dittatura militare dei «colonnelli», ed è quadruplicato tra il 1967 e il 1974. Esso ha continuato ad aumentare con i governi civili che le sono succeduti, dove le somme prese in prestito hanno contribuito a insediare una corruzione in grande scala. Dall'autunno 2009 sappiamo che il governo del partito Nuova Democrazia e l'ex Primo ministro Karamanlis hanno truccato le cifre, sia per nascondere l'estensione della corruzione, sia per salvaguardare l'immagine economica della Grecia nei confronti dell'Ue, della Bce e degli investitori. Nei confronti del governo di Karamanlis non è stata tentata alcuna azione giudiziaria da parte di Papandreou.

Le spese che sono andate maggiormente a gravare sulle finanze pubbliche greche -senza che si conosca la cifra delle tangenti che le hanno accompagnate- sono quelle legate all'organizzazione dei Giochi olimpici nel 2004 e soprattutto all'acquisto di armi. I dati pubblicati nel rapporto 2010 del SIPRI di Stoccolma, in materia la principale fonte di dati, dimostrano che la Grecia è stata uno dei cinque maggiori importatori di armi in Europa tra il 2005 e il 2009. L'acquisto di aerei da combattimento rappresenta da solo il 38% del volume delle sue importazioni, in particolare con l'acquisto di 26 F-16 (americani) e di 25 Mirage 2000 (francesi), quest'ultimo un contratto dal valore di 1,6 miliardi di euro. Ma la lista degli equipaggiamenti francesi venduti alla Grecia non si ferma

qui; include anche veicoli blindati (70 VBL), elicotteri NH90, missili MICA, Exocet e Scalp e dei droni Sperwer. Questi acquisti hanno trasformato la Grecia nel terzo cliente dell'industria militare francese dello scorso decennio. Nel 2008 queste spese hanno raggiunto i 261 milioni di euro. Sul blog che tiene per il quotidiano «Liberation» Jean-Dominique Merchet, un altro esperto di commercio di armi, spiega che «la Grecia era in trattativa avanzata con la Francia e Dassault per acquistare dei Rafale a 50 milioni di euro cadauno. Oggi, con la situazione attuale, va tutto all'aria». La Francia non è l'unico dei grandi produttori di armamenti a vendere armi alla Grecia, spingendola così ad aumentare il proprio debito.

Ci sono anche Stati Uniti, Russia, Gran Bretagna e Germania. Tra il 2005 e il 2009, quest'ultima le ha venduto diversi miliardi di euro di equipaggiamenti militari (carri Leopard, sottomarini 214, munizioni). Si tratta di acquisti che rientrano nella sfera dei debiti odiosi. Benché si tratti di una relazione che viene stretta all'interno della stessa Europa, e non riguardi un paese dell'Africa o dell'America latina, la combinazione tra indebitamento esterno contratto nei confronti di banche e indebitamento con fondi di investimento originari degli stessi paesi delle industrie militari venditrici è una forma di subordinazione economica e politica tipica dell'imperialismo.



FORZA ATENE CHE CE LA FAI !!!

Come molti, abbiamo rinunciato spesso a dare notizie sulla situazione economica della Grecia, soprattutto perché l'informazione che gira spesso è palesemente falsa ... fino alla storia delle vedove di 25 anni che prendono una pensione di 1.000 Euro al mese. Abbiamo fatto i salti mortali per trovare le fonti di una tale informazione (Ocse, Eurostat, Istat ...) non c'è traccia, eppure se ne parla alla televisione, nei bar, sugli autobus.

Non rinunciamo però a dare qualche piccola buona notizia: i creditori del Debito Pubblico greco (banche, operatori finanziari fondi comuni di tutti i tipi) si sono messi al tavolo per trattare un taglio nella misura dei loro debiti. La clava del Debito Pubblico contro i greci è passata di mano, le lotte sociali e popolari di due anni forse stanno dando il loro frutto ed è la Grecia che sta impugnando l'arma del fallimento contro gli usurai che l'hanno spolpata: stanno trattando per una riduzione del 40/60% del debito.

C'è chi dice che non è una gran perdita visto che il debito era dovuto in larga parte agli interessi usurai adottati dalle banche negli ultimi anni. Ma c'è anche chi dice che gli usurai, che rischiano di non vedere più nemmeno un quattrino, preferiscono non uccidere la gallina dalle uova d'oro.



Un'altra piccola soddisfazione deriva dalla pubblicazione in Internet del nome di 4.152 evasori fiscali, individui e società, che hanno evaso tutti insieme più di 14 miliardi di Euro. Per un importo non inferiore ai 150.000 Euro ciascuno. Chi c'è al primo posto tra gli evasori con un furto di 952 milioni di Euro? Incredibile! Chi l'avrebbe mai detto, un operatore finanziario! Precisamente la Compagnia Nicol Kasimatis, una società di consulenza e revisione di Salonicco.

La vecchia Talpa dei Cobas dei Pensionati

Dal mensile "Le Monde diplomatique" n.12 anno XVIII, dicembre 2011

GIUNTE CIVILI, di Serge Halimi

Gli ultimi rovesciamenti di potere in Grecia ed Italia danno il segnale di una democrazia in crisi e propongono l'emergere di un direttorio franco-tedesco (e della Bce) che decide autoritariamente senza considerare la volontà popolare. Si tratta di provvedimenti presi per l'emergenza oppure di un preciso disegno destinato ad estendersi ad altri Paesi?

Facendo leva sul ricatto del fallimento e sulla paura del caos, recentemente due ex banchieri, Lucas Papademos e Mario Monti, hanno preso il potere ad Atene e a Roma. Non si tratta di tecnici apolitici, bensì di uomini di destra, membri della Commissione trilaterale, nota per aver denunciato l'eccesso di democrazia delle società Occidentali (Monti in Italia ha denunciato un eccesso di cultura "marxista", ndr). Nel novembre scorso, il "direttorio" franco-tedesco dell'Ue, la Bce e il Fmi –la "troika"– sono andati su tutte le furie quando il Primo Ministro greco G. Papandreu ha annunciato un referendum sull'austerità nel suo Paese. A parer loro, ciò avrebbe messo in discussione un accordo intervenuto un mese prima, per un nuovo irrigidimento della politica economica che già aveva messo in ginocchio la Grecia. Convocato a Cannes tra una riunione e l'altra di un vertice al quale il suo Paese non partecipava (perché troppo piccolo), condannato a fare anticamera, redarguito pubblicamente da Angela Merkel e Nicolas Sarkozy, pure corresponsabili dell'aggravarsi della crisi, Papandreu è stato costretto a rinunciare al suo referendum e a dare le dimissioni. Il suo successore, già vice-presidente della Bce, ha scelto subito di allargare il governo di Atene ad una formazione di estrema destra esclusa dal potere dai tempi della caduta dei colonnelli (1974); e questo senza che la "troika" manifestasse la benché minima emozione. Il progetto europeo avrebbe dovuto assicurare la prosperità, consolidare la democrazia negli Stati già governati da giunte militari (Grecia, Spagna, Portogallo) e disinnescare i "nazionalismi guerrafondai". Ma si sta verificando l'esatto contrario: un crescendo di purghe, governi trasformati in fantocci agli ordini dei mercati, risveglio delle animosità dei popoli del Vecchio continente. "Non si può continuare ad essere

schiavi della Germania!", esclama indignato un giovane spagnolo che non vuol saperne di andare in esilio a Berlino o ad Amburgo per trovare lavoro. Gli italiani si sono risentiti soprattutto per l'arroganza del presidente francese, chiedendosi -legittimamente- quale particolare talento possa giustificarla. E in Grecia c'è già chi denuncia l'arrivo di "forze d'occupazione" per mettere le mani sul Paese. Si sono viste caricature della cancelliera tedesca in abiti da nazista. Ai popoli martirizzati dalle politiche di austerità, la storia europea offre una larga scelta di analogie abusive. Ma, fatte le debite proporzioni, gli ultimi avvenimenti di Atene ricordano piuttosto l'estate del 1968 in Cecoslovacchia, quando la "primavera di Praga" fu schiacciata con l'esautorazione del dirigente comunista Alexander Dubcek. La "troika" che ha trasformato la Grecia in un protettorato ha avuto il ruolo a suo tempo giocato dal Patto di Varsavia; e Papandreu quello di un Dubcek che non avesse osato resistere. In entrambi i casi si è applicata una dottrina della "sovranità limitata", anche se meno cruenta quando a dettarne i parametri sono le agenzie di rating, che non al tempo in cui i carri armati sovietici oltrepassavano il confine. Dopo aver schiacciato la Grecia e calpestato l'Italia, l'Unione Europea e l'Fmi ora guardano in direzione dell'Ungheria e della Spagna.



Testo e immagine da: <http://www.thomas-pepe.com/>



NO DEBITO NO MONTI

Appello Dobbiamo fermarli

Noi vogliamo decidere

- **sul Trattato sulla stabilità e la governance dell'Unione economica e monetaria**
- **sull'articolo 81 della Costituzione**

Si stanno assumendo decisioni di vitale importanza per tutti e tutte noi.

I governi dell'Unione Europea stanno varando un nuovo Trattato sulla stabilità e la *governance* per rendere permanenti i piani di austerità che mirano a tagliare salari, stipendi e pensioni, a manomettere il diritto del lavoro, a privatizzare i beni comuni, e che prevedono addirittura la modifica delle Costituzioni. Con questo Accordo economico i governi, qualunque siano i loro colori politici, devono attuare nelle politiche di bilancio le decisioni del Consiglio europeo, della Commissione europea e della Banca Centrale Europea: la democrazia sarebbe cancellata, il potere sarebbe nelle mani dei mercati finanziari, delle banche, della tecnocrazia.

Il governo Monti non può decidere i nostri destini, i cittadini e le cittadine devono decidere sul Trattato sulla stabilità e la *governance*.

Il Parlamento italiano sta riscrivendo, per accogliere i diktat dell'Unione Europea, l'articolo 81 della Costituzione per imporre il pareggio di bilancio così da legittimare e rendere intoccabili le politiche liberiste e impedire che le istituzioni pubbliche, dallo Stato ai Comuni, possano intervenire nella gestione dell'economia a salvaguardia degli interessi generali.

Noi cittadini e cittadine, ispirandoci alla saggia massima della giurisprudenza romana "ciò che tocca tutti, da tutti deve essere deciso", chiediamo di fare svolgere:

- un referendum popolare di indirizzo –come quello già tenutosi in Italia nel 1989– sull'Accordo di Unione economica rafforzata;
- un referendum popolare, rispettando le condizioni previste dall'articolo 138 della Costituzione, sulle modifiche dell'articolo 81 della Carta costituzionale.

I pensionati e le pensionate Cobas di Roma si riuniscono il giovedì mattina, dalle 10.00 alle 13.00 circa, nella Sede di Viale Manzoni 55, vicina alla fermata della Metropolitana "Manzoni".

Questi numeri, sono attualmente diffusi per posta elettronica, successivamente sono disponibili nella sezione "Infocobas Pensionati" del sito: <http://pensionati.cobas.it/>, con diffusione libera.

Recapiti:

telefono: 06 - 70 452 452

(giorni feriali, 9.00-13.00)

e-mail: pensionati@cobas.it

Il Cobas dei pensionati collabora con l'associazione AL.P.I. che ha tra i vari obiettivi, oltre che l'informazione, anche l'ottenimento di una maggior salvaguardia delle pensioni rispetto all'aumento del costo della vita.

<http://www.resettatutto.org/>

da: *Controfinanziaria 2012 (13° Rapporto di Sbilanciamoci!)*

Come affrontare nel merito tre grandi questioni: debito, spesa pubblica, redistribuzione

Le alternative per la politica italiana si possono articolare in tre grandi questioni: la gestione del debito; la riorganizzazione della spesa pubblica e le politiche per la domanda; la redistribuzione del reddito e della ricchezza.

Come gestire un debito di 1.900 miliardi di euro (e mettere sotto controllo la finanza)

Oggi l'Italia ha un debito pubblico di 1.900 miliardi di euro, oltre il 120% del Pil, un indicatore improprio perché mette a confronto lo stock di debito con il flusso di redditi dell'anno. Nel 2008 il rapporto era al 106% e con la crisi è salito rapidamente, oltre i livelli di quindici anni fa, all'avvio dell'Unione monetaria europea, quando ci siamo impegnati col Trattato di Maastricht a far scendere rapidamente lo stock del debito pubblico al 60% del Pil. Quindici anni di tagli alla spesa, "riforma" delle pensioni, privatizzazioni, "federalismo" fiscale non hanno lasciato traccia sulle dimensioni del debito pubblico. Ma, in realtà, questo "ritorno" del debito è soprattutto il risultato del lungo ristagno dell'economia italiana, che in questi quindici anni non è cresciuta ed è poi scivolata nella crisi, che ha fatto cadere del 7% il Pil. Oggi siamo ancora del 5% sotto i livelli di reddito di prima della crisi e in termini reali il Pil italiano è fermo al 2001. Con l'economia immobile, il peso del debito pubblico (che cresce al ritmo di tassi d'interesse ora vicini al 6%) si fa sentire di più, e gli attacchi della speculazione diventano più pericolosi.

In queste condizioni, le decisioni dell'Europa contano molto nel definire lo spazio per la politica economica del paese. Se l'élite europea avesse un po' di lucidità, avrebbe già affrontato la crisi del debito pubblico dell'eurozona semplicemente garantendo il debito dei paesi dell'euro. Le autorità dell'Unione monetaria e la Banca centrale potrebbero dichiarare ufficialmente che il debito pubblico dei paesi dell'area euro è garantito dall'Unione monetaria. Non si tratta di disporre di riserve pari all'intero debito esistente; quando l'anno scorso è scoppiata per la prima volta la crisi greca, la quantità di titoli greci da rifinanziare era minima; le riserve della Bce, delle banche centrali e l'emissione di moneta avrebbero potuto risolvere il problema prima che scoppiasse la crisi. La garanzia sarebbe sostanzialmente politica: dietro il debito pubblico ci sarebbe la forza delle 17 economie e dell'euro, è quello che fanno da decenni gli Stati Uniti con il dollaro e la loro potenza internazionale. Una dichiarazione di questo tipo eliminerebbe ogni spazio per la speculazione sul debito pubblico europeo. È chiaro che questo richiederebbe un cambio delle re-

gole -sia del Patto di stabilità che di come (non) funziona la Bce- ma questo sta già avvenendo comunque, al di là delle dichiarazioni ufficiali di "autonomia" dai governi. Tra le regole che i leader europei -Merkel e Sarkozy in particolare- si sono detti decisi a cambiare c'è l'introduzione della tassa sulle transazioni finanziarie. L'obiettivo della tassa, proposta da vent'anni dai movimenti di tutto il mondo, è innanzi tutto quello di ridurre le dimensioni della speculazione che produce instabilità e crisi, ma potrebbe generare anche risorse significative se venisse applicata un'aliquota dello 0,05% su tutte le transazioni legate a monete, titoli e azioni. Con margini di guadagno ridotti si ridimensionerebbero molti dei problemi attuali: oltre alle crisi del debito, la speculazione immobiliare, l'altalena delle monete, la corsa dei prezzi dei prodotti alimentari, etc. La speculazione potrebbe trovare altre vie, ma altre contromisure sarebbero possibili. Altre misure che sono state proposte comprendono il ritorno alla divisione tra banche commerciali e banche d'affari (lo chiedono anche l'ex capo della Fed Usa Paul Volcker e Paul De Grauwe, consigliere di Barroso), l'introduzione di limiti alle operazioni allo scoperto (già realizzati in alcuni casi), l'armonizzazione fiscale in Europa, con imposte più elevate sui redditi finanziari, il contrasto ai paradisi fiscali, l'istituzione di un'agenzia di rating pubblica europea, misure per indirizzare la finanza verso investimenti nell'economia reale e introdurre qualche forma di controllo degli squilibri e delle fluttuazioni di breve periodo nei flussi di capitale tra paesi (ne parla ormai perfino il Fondo monetario).



In attesa di misure più "radicali" di questo tipo, capaci di limitare il potere della finanza, l'Europa sta procedendo con il fondo "salvastati" (Fesf) e la Bce continua (con fatica) l'acquisto di titoli pubblici già emessi in passato dagli stati "fragili" per tenere bassi gli spread e procede con generose emissioni di moneta che finanziano solo le banche e le loro attività speculative.

Quando contano queste decisioni sulla politica economica italiana? Il primo effetto si ha sui conti pubblici. All'inizio della crisi l'Italia pagava per interessi sul debito pubblico circa 80 miliardi di euro l'anno, il 10% della spesa pubblica totale, mentre fino al 2006 il peso era significativamente più basso.

Con l'attuale rialzo dei tassi pagati per finanziare il debito che viene a scadenza, la spesa pubblica dovrà riservare alle rendite finanziarie una fetta del 12-15%, riducendo ulteriormente i margini per spese legate a beni e servizi. Il secondo effetto è sui conti con l'estero. In Italia circa metà del debito pubblico è finanziato dai risparmi interni e metà viene da flussi di capitali in entrata controllati da banche estere, fondi pensione e d'investimento, operatori che si spostano da un mercato all'altro con l'obiettivo di massimizzare i rendimenti ed evitare i rischi di insolvenza. Senza una politica europea che stabilizzi il debito, questi flussi potrebbero ridursi, chiedere rendimenti ancora più alti e rendere più difficile anche il finanziamento delle imprese; il deficit con l'estero del paese potrebbe diventare più difficile da sostenere. Il terzo effetto da considerare è sugli stock di ricchezza. La metà del debito italiano nelle mani dei risparmiatori e delle banche italiane rappresenta una ricchezza privata nazionale: non cambia insomma l'assetto complessivo dell'economia del paese. Una stabilizzazione del debito potrebbe dirottare maggiori investimenti verso l'economia reale, con effetti positivi sulla crescita, mentre l'aggravarsi della crisi renderebbe ancora più elevata la concentrazione della ricchezza in titoli pubblici a rischio d'insolvenza.

Come riorganizzare la spesa pubblica (e far ripartire la domanda)

La spesa pubblica italiana rappresenta circa il 45% del Pil. Nel 2009, quando gli effetti della crisi si sono manifestati appieno, c'è stato un deficit di 80 miliardi di euro, il 5% del Pil, finanziato con nuovo debito. L'impegno in sede europea di arrivare al pareggio di bilancio nel 2013 ha portato il governo alla manovra di agosto, che puntava a ridurre il deficit di 50 miliardi. Ma il deficit è il risultato della dinamica delle entrate, oltre che delle uscite. Che cosa è successo al fisco? Nel 2009, per la prima volta nella storia moderna, le entrate tributarie italiane hanno registrato un calo in valore assoluto (causa recessione ed evasione). È il punto di arrivo di un'infinita serie di misure che hanno ridotto l'imposizione fiscale (l'abolizione dell'Ici e della tassa di successione, la riduzione delle aliquote, sconti fiscali per le imprese, etc.), che hanno premiato chi evadeva il fisco con condoni - fiscali, immobiliari, sui capitali esportati illegalmente -, e che hanno ridotto i controlli e gli interventi sull'evasione fiscale. Quest'estate, con l'aumento dell'Iva e le altre misure previste dalla manovra Tremonti, la pressione fiscale è risalita intorno al 44%, ma su un reddito che, come abbiamo visto è molto più basso di prima. Il fatto è che quest'altalena dell'imposizione fiscale ha permesso di trasferire una quota importante di reddito a favore delle imprese, delle rendite finanziarie e degli italiani più ricchi.

Le spese, com'è noto, sono state tagliate per quanto riguarda i salari dei dipendenti pubblici, i trasferi-

menti agli enti locali destinati ai servizi di ogni tipo, le pensioni di anzianità (con tagli che avranno effetti modesti e tra molti anni), la sanità, la scuola, l'università, etc. Si sono salvate le grandi opere (dal Ponte sullo Stretto all'Alta velocità Torino-Lione, proprio quelle chieste da Confindustria come uno dei punti chiave per il "supergoverno"), le spese militari e poche altre voci di bilancio. Nell'insieme la manovra scarica i costi di aggiustamento del bilancio sui consumatori, sui dipendenti pubblici, sui cittadini che utilizzano i servizi, con effetti depressivi sulla domanda e di aggravamento della recessione. Anche accettando come inevitabili gli aggiustamenti di bilancio, sarebbe possibile una politica di entrate e di spese del tutto diversa sui veicoli in base alle loro emissioni di anidride carbonica.

Al di là dell'emergenza di questi mesi, tuttavia, lungo queste direzioni si può pensare a trasformazioni di maggior respiro. In termini di entrate si deve realizzare uno spostamento sostanziale dal prelievo sui redditi (essenzialmente da lavoro, vista l'evasione fiscale attuale) al prelievo sulla ricchezza (discussa sotto) e sul consumo di risorse naturali non rinnovabili - le "tasse ambientali" che devono scoraggiare le emissioni inquinanti di ogni tipo, a partire dalla "carbon tax", e favorire produzioni capaci di risparmiare energia, materie prime, territorio. Di fronte alle dimensioni della crisi, tuttavia, non si può ignorare la necessità di un finanziamento della spesa a livello europeo. Con le regole attuali, l'Unione Europea ha un bilancio estremamente modesto, in pareggio, dipendente dai trasferimenti dei governi nazionali, senza spazio per una politica della domanda. In questi mesi si è molto discussa la possibilità che l'Europa emetta *eurobond* -titoli pubblici garantiti dal bilancio europeo che potrebbero dare all'Europa una nuova possibilità di spesa. La proposta -avanzata tra gli altri da Prodi- ha ottenuto consensi crescenti, anche se resta ferma l'opposizione della Germania di Angela Merkel. Per avere effetti "antidepressivi", tuttavia, la spesa europea finanziata da *eurobond* dovrebbe essere "di qualità": destinata all'economia reale (non a investimenti finanziari, tipo rimpiazzare il cattivo debito dei paesi più in crisi), per progetti con un lungo orizzonte temporale, come la riconversione a un'economia sostenibile, il passaggio a fonti di energia rinnovabili, il risparmio energetico, dovrebbe evitare l'ossessione delle grandi (e inutili) opere e diffondere i suoi effetti soprattutto nelle economie periferiche dell'Europa, lasciate senza domanda e senza prospettive.

Come fare una "grande redistribuzione" (e avere il consenso di quasi tutti gli italiani)

Nei vent'anni di berlusconismo una "grande redistribuzione" c'è stata: dall'80% degli italiani verso il 20% più ricco. Se guardiamo ai redditi degli italiani (dati Banca d'Italia), il 20% più ricco della popolazio-

ne otteneva nel 2000 il 44% del reddito disponibile, mentre al 20% più povero rimaneva appena il 6% del totale. Nel primo decennio del 2000 queste distanze sono ancora aumentate e si sono aggravate quelle tra lavoratori dipendenti e autonomi. I dati Istat mostrano redditi individuali netti da lavoro nel 2006 di quasi 16 mila euro per i lavoratori dipendenti e di appena 13.200 euro per i lavoratori autonomi; gli operai sono sotto i 15 mila euro, mentre i liberi professionisti non arrivano a 29 mila euro l'anno. Oltre alle disparità sociali, ci sono i segni di un'evasione fiscale di grandi proporzioni da parte dei lavoratori autonomi, che porta un'ulteriore distorsione nella distribuzione del reddito ¹⁾. Se guardiamo al vertice della piramide, in Italia ci sono quasi 600 mila persone con un patrimonio finanziario (immobili esclusi) di oltre 500 mila euro a testa; la fonte è l'Associazione italiana di private banking ²⁾. Il rapporto annuale Istat del 2010 sottolinea come la ricchezza finanziaria netta delle famiglie italiane sia la più alta d'Europa, quasi il doppio della Germania e della Francia. Pur con una Borsa asfittica, dopo il 2001 l'Italia batte sistematicamente il Regno Unito con la sua City. A questi dati si dovrebbero aggiungere i valori in costante crescita dei patrimoni immobiliari italiani.

In Italia, più che in altri paesi europei, l'economia e la politica hanno alimentato la ricchezza di un numero ristretto di italiani. Di fronte alle dimensioni del debito pubblico e a questo trasferimento di ricchezza, anche le voci liberiste e confindustriali non possono ignorare questo tipo di squilibri. Guido Tabellini ³⁾, rettore della Bocconi, riconoscendo che "la ricchezza netta delle famiglie italiane è circa cinque volte il reddito nazionale", respinge le proposte di una patrimoniale "una tantum" destinata a ridurre il debito e suggerisce invece un'imposizione del 5 per mille (curiosamente, la stessa proposta da Sbilanciamoci!) per favorire un processo di riforme. Pochi giorni dopo, Confindustria ha annunciato, tra i "cinque punti" del suo programma, la proposta di una tassa dell'1,5 per mille sui patrimoni che dovrebbe sostituire il gettito di imposte sul reddito e Irap sulle imprese.

Quello che manca alle proposte "liberiste" è il principio della giustizia sociale, che si può riflettere in una progressività dell'imposizione sui patrimoni e in

una strategia generale di redistribuzione come obiettivo centrale della politica economica. Redistribuzione dal 20% più ricco degli italiani che hanno concentrato tutti gli incrementi di ricchezza del paese di questi decenni, a tutti gli altri. Redistribuzione dalle rendite finanziarie e dai profitti che hanno aumentato di oltre 10 punti percentuali la loro quota sul Pil, a danno dei redditi da lavoro.

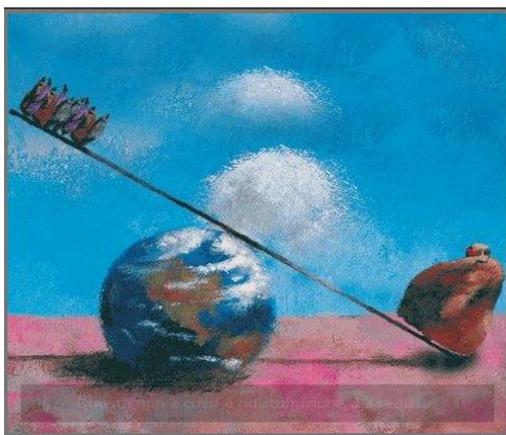
Come i dati dello "scudo fiscale" sui capitali esportati illegalmente mostrano oggi, una parte importante di rendite e profitti ha preso la strada di speculazioni all'estero, riducendo le risorse per gli investimenti delle imprese. Redistribuire farebbe bene all'economia, aumenterebbe la domanda, i consumi, la crescita e con essa gli investimenti nell'economia reale. La questione della "grande redistribuzione" potrebbe diventare un tema chiave per far cambiare strada alle politiche economiche, uscendo dalla stretta delle pericolose manovre di Tremonti e da quelle disegnate dal "supergoverno virtuale". Potrebbe inoltre dare coerenza ai diversi fronti della politica economica qui delineati: redistribuire vuoi dire alleggerire il peso del debito, cambiare la finanza pubblica con meno imposizione sul lavoro e più sui patrimoni, trasferire risorse a chi si è ritrovato tra i

"perdenti" nell'economia di questi decenni. Sono tanti: due terzi delle famiglie italiane (quattro quinti al Sud) dichiarano all'Istat che nel 2007 (prima della crisi) non sono riuscite a risparmiare nulla.

L'idea della "grande redistribuzione" può trasmettere un modello di società meno ingiusta, più ugualitaria, più attenta alla qualità sociale e ai beni pubblici; e nella quale

si possano trovare le risorse economiche indispensabili, non solo per fermare l'aumento della povertà assoluta nel paese, ma per trasferire le risorse a quel terzo di famiglie italiane (sono quasi la metà al Sud) che hanno dichiarato all'Istat di non riuscire ad affrontare una spesa imprevista di 700 euro.

Dalla "grande redistribuzione" potranno ottenere benefici economici concreti quattro italiani su cinque, e proprio tutti si troverebbero a vivere in una società meno degradata, insicura e ingiusta. Una bella base sociale per una politica diversa, e una bella maggioranza per vincere le prossime elezioni.



(1) Un quadro efficace delle disuguaglianze italiane è nel libro di Maurizio Franzini, "Ricchi e poveri. L'Italia e le disuguaglianze (in)accettabili". Università Bocconi Editore, Milano, 2010.

(2) Guido Ortona, "Più imposte sui ricchi per dare ai poveri", (8/6/2010)

<http://www.sbilanciamoci.info/Sezioni/italie/Piu-imposte-sui-ricchi-per-dare-ai-poveri-4640>

(3) Guido Tabellini, "Patrimoniale non significa crescita", Il Sole 24 Ore, 18 settembre 2011

dal sito internet dell'Unione Sindacale di Base (USB): <http://www.usb.it/>

Un'Europa matrigna sacrifica i popoli sull'altare del rigore

**...E PER L'ITALIA ABBIAMO
LA CURA MONTI**



Il Consiglio Europeo, composto dai capi di governo dei 27 paesi aderenti, ha varato ieri il nuovo trattato di stabilità economica e monetaria; lo hanno firmato in 25, tranne Gran Bretagna e Repubblica Ceca. E' opportuno analizzarne, anche se per sommi capi, i contenuti visto che regolerà, imponendo norme e leggi di ferro, a partire dal 2013 le politiche economiche dei singoli paesi e che da esso dipenderanno le condizioni di vita e di lavoro di tutti noi.

Si conferma la **'regola d'oro' del pareggio in bilancio**, che dovrà essere inserito nelle singole costituzioni o in leggi equivalenti, in base al quale il rapporto deficit/PIL non potrà avere un disavanzo superiore allo 0,5%. I paesi che supereranno questa quota saranno puniti con una multa pari allo 0.1% del PIL.

Il **debito pubblico** non potrà superare il 60% del PIL; la quota eccedente tale soglia dovrà essere ridotta del 5% l'anno entro un lasso di tempo pari a 20 anni. Poiché il debito pubblico italiano attualmente è nettamente il doppio di tale soglia a Monti è stato concesso di ridurlo di circa il 3% l'anno, misura che comunque comprometterà pesantemente la futura crescita e lo sviluppo del nostro paese.

Sul **Meccanismo di Stabilità Europeo, ESM**, cioè il fondo salva stati, non si è presa alcuna decisione, rimandando il problema a Marzo, per la decisa opposizione della Germania sia ad aumentare il fondo a 750 miliardi di Euro come pure chiede il Fondo Monetario Internazionale sia in attesa di come evolverà la vicenda greca che le politiche rigoriste imposte dall'Europa stanno conducendo al default.

Ultimo capitolo: **i nuovi finanziamenti europei** che nonostante il vertice di ieri fosse dedicato anche alla crescita e all'occupazione soprattutto giovanile, si sono risolti in 82 miliardi da versare agli stati, all'Italia ne toccheranno 8: non si tratta di denaro fresco ma di fondi strutturali già stanziati e non utilizzati che saranno erogati sotto stretta sorveglianza

della Commissione Europea che invierà propri esperti a vigilare sulle trattative tra governi e parti sociali per la loro destinazione. Nessuna misura sull'opportunità di regolare in qualche modo i mercati finanziari o sulla tassazione delle transazioni finanziarie, solo rigore, rigore, rigore, da un'Europa fortemente aggrappata all'ideologia liberista che ha già prodotto danni irreparabili in Grecia, Portogallo, Spagna e Irlanda e ne sta producendo altrettanti in Italia.

In soldoni, secondo tale trattato in 20 anni il nostro paese dovrà dimezzare il proprio debito pubblico, oggi pari a circa 1900 miliardi di Euro e per farlo dovrà ogni anno varare manovre economiche scarnificanti: lacrime e sangue non basteranno più. Assisteremo a pesantissimi tagli in tutti i settori della spesa pubblica, ad ulteriori attacchi ai dipendenti pubblici, a privatizzazioni selvagge, ad una disoccupazione stellare, e non basterà a salvarci il fatto che nel consolidamento dei bilanci si provvederà ad evitare tagli alla cieca a scuola, ricerca, fonti rinnovabili. Un'Europa matrigna sorda alle condizioni reali dei paesi in difficoltà economica, travolti da una recessione aggravata dalle stesse politiche di rigore imposte dalla Ue, ieri è stata accolta da uno sciopero generale che in Belgio ha paralizzato dopo 19 anni il paese e contro cui si è rivolto lo stesso sciopero dei sindacati di base in Italia il 27 gennaio appena passato.

Se queste sono le prospettive causate da una dissennata e miope politica europea, rigidamente monetarista, a noi il compito di ribadire che IL DEBITO NON LO PAGHIAMO, di continuare ad organizzarci contro Monti ed il suo Governo, di opporci ad una deriva sindacale impersonata da CGIL CISL UIL che facendo strame della democrazia sindacale, si apprestano a sacrificare diritti e bisogni di tutti noi sull'altare del nuovo patto sociale